

A Kassel una brutta edizione di Documenta

## Il futuro dell'arte ai tempi di Internet? Sono due maiali rinchiusi in un lager

KASSEL. La Germania non perde il vizio di ritenersi superiore. Il segretario di stato dell'Assia ha dichiarato che questa è la più importante manifestazione d'arte del mondo. In effetti, questa decima edizione di Documenta si propone un obiettivo ambizioso quanto scontato: la dimostrazione che l'egemonia culturale degli Usa è finita con la globalizzazione delle culture. Era questo il motivo del segreto quasi militare di cui si è circondata. Come una centrale atomica, è stata impenetrabile fino all'ultimo minuto dell'esplosione finale: l'inaugurazione. Le parole d'ordine erano *Schweigen* e *verboten*, vale a dire: silenzio e proibito. E lo staff germanico, per il quale l'obbedienza a un capo sembra essere la più alta aspirazione umana, ha mantenuto fedelmente la consegna. Il capo, stavolta, è una donna, la francese Catherine David, che ha puntato tutto sulla chiarezza del metodo, e sulla sorpresa.

Per prima cosa si è chiesta: come si presenta l'arte del presente? Quali posizioni sono ancora valide nel transito dal passato al presente? Che cosa rimane dopo la perdita delle utopie, dello sparire dell'autore, del disfacimento nel virtuale. Alla fine, magari, quadri? O nulla? La curatrice di Documenta, nei porsì simili domande, ha certamente guardato alla situazione attuale, per cui la risposta più ovvia sembrerebbe: nulla. E infatti un terribile monito appare la scelta del logo: una «X» rossa sovrapposta alla «d» nera di Documenta, come per cancellarla, e ossessivamente presente dappertutto, sui tram, sulle vetrine, sulle magliette, nei garage. I luoghi fisici delle esposizioni sono raddoppiati: rispetto ai quattro della precedente edizione del '92, ora sono otto. I nuovi sono: la stazione, la Treppenstrasse e la riva della Fulda, che aggiunti al Museo Friedericianum, l'Ottoneum, la Documenta Halle e l'Orangerie, fanno di Kassel un solo enorme contenitore dove trionfa l'estetica diffusa, e dove la parola Kultur ha sostituito quella ormai «soppressa» di Kunst (arte). È stato anche studiato un percorso - una specie di processione eleusina, ma senza mistero - dal Kulturbahnhof (la stazione) alla Friedrichsplatz, che nella sua immensità dà un opprimente senso di agoraphobia. In compenso, veri bunker sono le salette di esposizione del pian terreno di Documenta Halle (una delle quali ospita il nostro Pistoletto, che con *La stanza dell'uomo nero* sembra convertito definitivamente al computer).

Ci vien da pensare all'ariosa armonia di Gae Aulenti, ma siamo in Germania, non a Venezia. Questo nuovo padiglione è ora anche un auditorium, decorato in bianco e nero da Peter Kogler, come un gigantesco intestino. In questo enorme ventre saranno metabolizzate le teorie di 100 intellettuali (filosofi, registi, artisti, letterati) provenienti da tutti i continenti, i quali, nel corso dei cento giorni della manifestazione, cercheranno di dare le loro risposte ai difficili quesiti che il mondo si pone sul destino della cultura. Gli italiani invitato sono: Giorgio Agamben, Stefano Boeri, Ginevra Bompiani, Gilberto Zorio e Michelangelo Pistoletto. Le conferenze passeranno su Internet: niente male, questa trovata, che di giorno in giorno cambia la prospettiva della rassegna: ma ci chiediamo a che servano queste ulteriori autopisie di una situazione che è diventata disumanizzante.

Certo, il concetto di «arte» si è dilatato al punto da comprendere musica, teatro, film, tv... ma questa dilatazione era già in atto vent'anni fa. Oggi le giovani generazioni cosmopolite, senza distinzioni di latitudini né di tradizioni, ricorrono stancamente una strada che aveva già rinunciato all'oggetto per privilegiare il gesto. Nel Kulturbahnhof, giovani asiatici, africani, europei e americani, che hanno occupato perfino i binari dei treni e le sale d'aspetto, in parte sono gli ultimi sussulti di una pop-art che al suo insorgere fu un vento travolgente, in parte sono operatori medianici di messaggi che nel bailamme generale difficilmente si distinguono da quelli che ci ammannisce la tv.

### La mostra è aperta fino al 28-9

**Documenta, la mostra aperta ieri a Kassel, sarà visitabile sino al 28 settembre. Si tratta - più per la coincidenza delle date, che per una scelta «teorica» davvero precisa - di una risposta tedesca alla Biennale Arte curata da Celant, aperta pochi giorni fa a Venezia. Le cifre che la riguardano sono abbastanza imponenti: 2500 giornalisti presenti alla conferenza stampa, 130 artisti più 100 ospiti invitati, 200 fra teatranti e film-makers. Il catalogo ha 830 pagine e pesa 5 chilogrammi! L'allestimento è costato 20 milioni di marchi, in una città che paga le «magnifiche sorti e progressive» della nuova Germania di Kohl con un preoccupante 18 per cento di disoccupati.**

Il fanatismo della tecnologia ha pervaso tutti. Davanti alla stazione è esposto l'ultimo modello di una Renault che gira su se stessa. Diventerà ben presto un oggetto obsoleto, per «viaggiare» rimarrà solo Internet. Di ben altra amarezza, invece, è la *Biblioteca* di Vito Acconci nella Documenta Halle, anch'essa obsoleta davanti all'incalzare dei cd-rom.

Questa grande kermesse, che ha omogeneizzato tutti i linguaggi e tutte le peculiarità, occidentalizzando anche gli artisti di continenti in via di sviluppo, non ha potuto mostrarci, per la sua struttura affidata a un unico criterio di scelta, le espressioni autentiche di culture e tradizioni diverse. Ma la David dice che oggi la cultura non occidentali comunicano con l'Occidente, si servono di Internet, delle videocamere, dei film, tutte forme che corrispondono alle strategie di emancipazione. La stessa musica è comune ad entrambe le culture. Ribadire il concetto di questa modernità è quanto lei si è proposta: «Venerare l'esotismo è un atteggiamento romantico, anzi, è il peggior neo-colonialismo», afferma la David, che tuttavia dichiara di preferire l'arte dei paesi africani (anche Picasso la preferiva) e quella del mondo arabo, precisando: i musulmani, che essendo fondamentalisti sono più legati alle loro tradizioni. Per gli occidentali tradizionalisti, invece, cioè per quelli che si ostinano a lavorare di pennello e di colore, è difficile mandar giù il rospo delle affermazioni di Paul Virilio, secondo il quale «i fauves di oggi, cioè i selvaggi, sono quelli che lavorano in presenza dell'opera».

Ma l'edizione '97 di Documenta punta proprio su questo: dimostra che oggi l'arte, come creazione di immagini, non lavora più su un oggetto, ma su situazioni, perché le immagini sono ridotte a vibrazioni pure e perturbazioni. Certo, in molti casi tali immagini virtuali assumono il valore di denunce sociali, soprattutto quando queste sono rivolte alla realtà urbana, come l'haitiano Ruel Peck o l'afroamericano Charles Burnett o, ancora, il brasiliano Tunga. Ma che dire, invece, del tecnologico porcello installato sui prati dell'Orangerie da Carsten Hoeller e Rosemarie Trockel? Qui, in un recinto circondato da filo spinato a corrente continua - sinistramente somigliante a un lager - sono rinchiusi due maiali reali. Anche noi vi siamo rinchiusi, ma virtualmente, in quanto sono le nostre immagini riflesse in uno specchio, a condividere la sorte dei maiali (come sembra lontana la poesia di Kounellis...). Se la David, con questa mostra, ha inteso toccare il livello più basso della cultura artistica, c'è riuscita in pieno.

Maria Roccasalva

Ripetuto a Firenze il famoso esperimento con il pendolo. Alla presenza dello scrittore. E di 8000 persone

## La scienza arriva in Duomo. Con Eco e il suo «vecchio amico» Foucault

Grande folla a Santa Maria del Fiore per una dimostrazione scientifica che è anche un grande spettacolo. Chi non c'era potrà vederla il 24 giugno in tv, naturalmente a «Quark». Una chiesa che è stata usata anche da Guglielmo Marconi...

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La commozione è nell'aria. La palla dorata, liberata dal laccio che la trattiene dal minuscolo fuoco di un cero, comincia il suo moto vertiginoso nel più assoluto silenzio. Ottomila sospiri ne accompagnano l'oscillazione per venti lunghi, interminabili secondi. Pesa cento chili ed è sospesa al «serraglio» della lanterna della cupola al termine di un cavo d'acciaio lungo novanta metri. Il gigantesco pendolo si libra con sicurezza, quasi sospinto là dove non ci si aspetterebbe potesse arrivare, dal desiderio di migliaia di persone. Arriva al culmine, poi, dopo un attimo appena percettibile di immobilità, torna sul suo cammino, lentissimo e silenzioso, fende l'aria umida, riscalda dai fiati e dalle luci delle telecamere. Dopo pochi secondi la punta con cui sfiora il manto di sabbia steso sotto l'altare, quasi un tappeto laico in luogo sacro, abbatte il primo birillo bianco, la prima «tessera» del domino che, seguendo un cerchio graduato, gli esperti hanno sistemato in terra. Allora l'attesa di tutti diventa sorriso, e il sorriso diventa esclamazione corale, applauso appena trattenuto: sì, la terra gira, eccola prova.

«Con quello che mi resta da vivere, un pendolo di Foucault più bello e più mistico di così non potrò vederlo più», dice senza nascondere la propria emozione Umberto Eco. È lui, inevitabilmente, l'ospite d'onore della serata scientifica che, in occasione del settecentesimo anniversario della posa della prima pietra di Santa Maria del Fiore, Opera del Duomo e Istituto e Museo di Storia della Scienza hanno voluto regalare l'altro giorno ai fiorentini sotto il segno della spettacolarità.

Umberto Eco, alla macchina meravigliosa ideata e sperimentata da Leon Foucault nella propria cantina nel 1851, ha dedicato un romanzo best-seller; e in seguito a quel successo è stato, racconta, invitato praticamente in tutti i musei scientifici del mondo, felici possessori di un «pendolo di Foucault» ed erroneamente convinti di una inesistente esclusività. Da suo «modesto cantore», chiama il pendolo con il nomignolo affettivo di «vecchio amico», potrebbe anche fondare (se ne sentisse la voglia) una «religione del pendolo», una religione il cui centro è ovunque dove abbia centro un pendolo, un punto fisso mentre intorno, in modo straordinariamente impercettibile, tutto gira; un punto fisso ovunque sia possibile, perfino dentro il proprio corpo, dal quale sondare gli abissi teologici, o semplicemente abbandonarsi al fascino ineludibile della macchina oscillante. Magico pendolo, che ren-



Umberto Eco assiste in Santa Maria del Fiore alla riproduzione dell'esperimento del pendolo di Foucault

de magico il luogo dove si muove e dove in realtà anche tutto il resto si muove a sua volta, anche «se sembra star».

Leon Foucault, ideatore dell'esperimento, sapeva dove andare a parare. Sperimentatore eppertissimo e geniale, si applicò ad una delle sfide scientifiche fino al suo tempo irrisolte: dimostrare fisicamente che la terra gira intorno al proprio asse. E non contento di aver escogitato il marchingegno del pendolo, si applicò in seguito anche alla misura della velocità della luce. Rispose a domande che tuttora i nostri figli di pongo, e che per una sorta di moderna leggerezza diamo perscontate.

«Atanti «buchi neri» della didattica risponde ogni tanto la divulgazione (e non è un caso che l'esperimento di Firenze sia stato ripreso da Piero Angela, che il 24 giugno lo proporrà alla platea nazionale in *Super Quark*) che non lesina gli effetti spettacolari pur di attirare l'attenzione della gente: ecco il gigantismo del pendolo (per altro lo stesso che i fiorentini, e tra loro Enrico Fermi, ebbero agio di ammirare nel 1929 per iniziativa del direttore dell'Osservatorio Ximeniano Guido Alfani); la presenza di un intellettuale popolare come Umberto Eco, che

### 300 anni di prove scientifiche

Per oltre 300 anni la meridia «in negativo» del duomo di Firenze è stata usata a scopi scientifici. Perché in negativo? Lo «gnomone» permette di misurare il «ombra la posizione del sole nel cielo. Ma quest'ombra spesso non è nitida. Ecco l'idea, per aumentare il contrasto, di sostituire l'ombra con la luce, ossia di usare il «foro gnomonico» al posto del palo. La tavoletta fu installata alla base della lanterna della cupola da Paolo Dal Pozzo Toscanelli nel 1475: serviva a individuare il solstizio e quindi la durata dell'anno. Ancora adesso, grazie a visite guidate (tel.055-225843), può spiegare qualcosa circa il movimento del sole.

certo di tv se ne intende, e di un nutrito numero di esperti: i maxi schermi lungo le navate, provvidenziali per consentire all'enorme folla di seguire l'esperimento forzatamente confinato nella mistica lontananza dell'altare maggiore. E, tra le note del grande organo della cattedrale, il fascio di luce laser che attraversa la «bronzina» murata nella lanterna della cupola nel 1475 da Paolo Dal Pozzo Toscanelli, la piastra forata cioè, che attraversa normalmente da un raggio solare lo fa proiettare a terra, solo il giorno del solstizio, su un ben definito cerchio di marmo.

Sembra una ricetta scontata quella che enuncia Paolo Galluzzi, l'ideatore della serata e direttore dell'Istituto e Museo di storia della Scienza: «imparare divertendosi». Ma in realtà è andata proprio così. Forse pochi degli ottomila presenti avevano ad esempio notato, durante le precedenti visite in chiesa, il magnifico quadrante dell'orologio di Paolo Uccello che fa mostra di sé nella parete interna della facciata, sopra il portale. Adesso quel quadrante, di cui l'altra sera si è parlato, fa parte del comune sapere della città. Troppo spesso la curiosità del sapere scientifico e l'e-

mozione sperimentale sono lontane dalla nostra vita quotidiana benché, a ben vedere, ci siano costantemente vicini, in tanti gesti comuni e anche nei luoghi di fede che per secoli sono stati, e Santa Maria del Fiore prima fra tutti, straordinarie fucine e palestre di scienza e tecnologia. Con i pendoli, gli orologi, le meridiane, ma anche con le raffinatissime e in parte ancora misteriose tecniche costruttive. Perfino le murature ciclopiche della cupola del Brunelleschi sono state messe alla prova per una sperimentazione singolare: Guglielmo Marconi le usò, nel 1913, come possibile «barriera» contro le onde radio. Si rinchiuse nella basilica alla fine dell'orario delle funzioni e ascoltò, nel silenzio delle grandi navate, le voci chiarissime provenienti da Londra, da New York.

Magico pendolo, dunque, ma anche magico duomo, che i fiorentini hanno frequentato l'altra sera non come basilica, esempio di architettura, d'arte o di scienza, ma come luogo che tutte queste cose comprende in sé e in cui la comunità si riconosce.

Susanna Cressati

Un romanzo sul medioriente saggio, concreto e affascinante

## Ossyane musulmano, Clara ebrea

### Un grande amore oltre le differenze

Romanzo dopo romanzo, lo scrittore franco-libanese Amin Maalouf resta fedele alla formula con cui in passato ha già conquistato innumerevoli lettori.

*Gli scali del Levante*, l'ultima sua fatica appena tradotta in italiano, ripropone infatti quel mondo mediorientale già presente nelle sue opere precedenti e sul cui sfondo egli costruisce le sorprendenti avventure dei suoi personaggi, che spesso hanno tratti quasi leggendari. Questo, naturalmente, senza ridurre il medioriente ad una semplice esperienza da favola o ad un banale orizzonte esotico, ma proponendolo invece quale luogo concreto e affascinante, percorso certo da conflitti drammatici, ma non privo di una saggezza antica che sarebbe bene riscoprire e rivalutare. Oltre a ciò, va poi riconosciuta la straordinaria abilità di Maalouf nel costruire romanzi che sono sempre macchine narrative assai ben connegiate, ricche di avventure e colpi di scena, al cui interno numerosi personaggi subiscono sempre i contraccolpi e le sorprese delle vicende collettive. In questo modo le sue opere riescono sempre a conquistare il lettore, tenendo desta la sua attenzione e spingendolo incessantemen-

te a proseguire la lettura.

Negli *Scali del Levante* Maalouf ha allargato il suo raggio d'azione alla Francia, visto che il narratore della vicenda, un vecchio libanese, figlio di un principe turco e di una donna armena, si trova a Parigi per un misterioso quanto decisivo appuntamento.

Nell'attesa, per tre giorni consecutivi, rievoca la sua vita tumultuosa e rocambolesca rivolgendosi a un occasionale interlocutore. Il libro ricostruisce così quasi un secolo di storia, dal crollo dell'impero ottomano ai giorni nostri. Ossyane, è questo il nome del protagonista, racconta la sua infanzia e la sua adolescenza a Beirut, i drammi familiari, e la vita spensierata nella capitale libanese. In seguito, alla vigilia della seconda guerra mondiale, egli si trasferisce in Francia per compiere gli studi di medicina, interrotti però per prendere parte alla resistenza antinazista. Tornato in patria, come un eroe, egli si innamora di Clara, un'ebrea austriaca che ha combattuto nella resisten-

za. Il loro amore, lui musulmano e lei ebrea, vuole appunto mostrare che è possibile passare oltre le frontiere, le differenze di razza e di religione. Purtroppo il loro ottimismo verrà spazzato via dalla tragica realtà del medioriente sconvolto dal conflitto arabo israeliano. Ossyane verrà separato da Clara e finirà perfino in manicomio a causa di un fratello malvagio e intrigante. Le avventure del protagonista rivelano un uomo perenne in conflitto con l'universo che lo circonda e sempre animato dalla speranza di costruire un mondo più giusto, nonostante le sconfitte e le frustrazioni, un mondo più tollerante in cui gli uomini siano capaci di rinunciare ai pregiudizi e alle divisioni.

In fondo Amin Maalouf rimpiange l'epoca in cui uomini diversi tra loro per razza, religione e cultura vivevano fianco a fianco negli «scali del Levante» mescolando le loro lingue e i loro destini, e accettando vicendevolmente.

Fabio Gambaro



■ **Gli scali del Levante** di Amin Maalouf  
Bompiani  
pp. 224  
lire 26.000

**Valentina Finetti**  
**Pensieri sull'Italia**  
Cultura, comunicazione e identità nazionale

I CARATTERI PECULIARI DEGLI ITALIANI, I LORO VIZI E LE LORO VIRTÙ DI PENSIERO ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE DI PROTAGONISTI DEL NOSTRO TEMPO. UN CONTRIBUTO, IN CHIAVE COMPARATIVISTICA, AL DIBATTITO IN CORSO SULLA CRISI DELL'IDENTITÀ NAZIONALE, DELLE MEMORIE CONDIVISE E DEL "SENTIMENTO PATRIOTICO". LE INTERVISTE QUI RACCOLTE OFFRONO UN ULTERIORE STRUMENTO DI ANALISI E COMPrensIONE DEI VALORI, MODELLI, MITI E STEREOTIPI PROPOSTI DALLA CIVILTÀ DELLE IMMAGINI.

Intervista.com  
Alfonso Amato, Franco Ferrarotti, Paolo Frasse, Luigi Malerba, Giacomo Marramao, Alberto Michellini, Mario Monicelli, Guglielmo Negri, Luciano Pellicani, Pietro Scoppola, Tullio Tentori, Milla Vajani